

San Martino de Porres

Nasce a Lima nel 1579. Suo padre è l'aristocratico spagnolo Juan de Porres, che all'inizio non vuole riconoscerlo, perché la madre è un'ex schiava nera d'origine africana. Nominato governatore del Panama, il padre lascia Martino alla madre, con i mezzi per farlo studiare. Martino diventa allievo di un barbiere-chirurgo. Lui però vorrebbe entrare fra i Domenicani, che hanno fondato a Lima il loro primo convento peruviano. Ma come mulatto viene accolto solo come terziario e gli vengono assegnati solo compiti umili. Quando a Lima arriva la peste, cura da solo i 60 confratelli. Per tutti è l'uomo dei miracoli: fonda a Lima un collegio per istruire i bambini poveri: il primo del Nuovo Mondo. Guarisce l'arcivescovo del Messico, che vorrebbe condurlo con sé. Ma Martino muore a Lima. È il 1639.

Dal Vangelo secondo Luca 14,25-33

In quel tempo, una folla numerosa andava con Gesù. Egli si voltò e disse loro:

«Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo.

Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine? Per evitare che, se getta le fondamenta e non è in grado di finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: "Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro".

Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere pace.

Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo».

1) Nessuno deve prendere il posto di Dio

La prima condizione, come suggerisce il verbo greco, è "odiare" padre, madre, figli, fratelli, sorelle e la propria vita (cf. v. 26), a cui possiamo aggiungere gli averi (cf. v. 33). Siamo davanti a un semitismo il cui vero significato è "chi non mi ama più di...", "chi non mi preferisce a...", come scrive l'evangelista Matteo (cf. Mt 10,37). Non è in gioco il sentimento di affetto e l'onore verso i propri cari (cf. Lc 18,20), ma l'avere chiaro che Gesù e la sua parola hanno la precedenza su di loro, hanno il primo posto nella vita del discepolo, essi sono il determinante del modo di pensare, di sentire e di comportarsi di quanti si aggregano alla compagnia di Gesù. Niente e nessuno può prendere il posto di Dio!

2) La seconda condizione

La seconda condizione richiesta per il discepolato è il "prendere la propria croce" alla sequela di Gesù (v. 27). Egli chiama a divenire a sua immagine e somiglianza creature che assumono il comandamento dell'amore in termini incondizionati fino al dono di sé, fino alla croce, l'espressione più alta dell'amore di Dio in Cristo per l'uomo giusto e ingiusto. Il discepolo di Gesù è chiamato a seguire Gesù, giorno dopo giorno, prolungandone l'atto di amore fino al dono di sé, la via della resurrezione.

3) Rinunciare a tutto?

Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo (v.33)

Il Signore non chiede di rinunciare alle gioie legittime che dispensa, ma di scoprire l'origine di ogni gioia che è la sua presenza. Sediamoci a tavolino e facciamo bene i nostri conti: ne vale certamente la pena...

Buon Mercoledì' a tutti

Don Massimo